



U N C || Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

22 luglio 2015

Contratti Pa, per il rinnovo oltre un miliardo

Per pensioni e sgravi neoassunti altri 3-4,8 miliardi - Il Mef: in cinque anni 35 nuove agevolazioni fiscali

ROMA

Da 1,2 a 1,6 miliardi per rinnovi i contratti del pubblico impiego. E almeno altri 3-4,8 miliardi per l'eventuale proroga degli sgravi contributivi per i neo-assunti, sui quali nel 2015 si è partiti da una base di 1,8 miliardi, e per la possibile (ma non certa) flessibilità in uscita delle pensioni. Prendono corpo le prime cifre, seppure ufficiose, delle "voci variabili" della legge di Stabilità che segnerà la prima tappa della rivoluzione copernicana sul fisco annunciata da Renzi. Di queste tre voci al momento solo quella relativa ai rinnovi nel pubblico impiego è certa di essere inserita nella manovra per effetto della pronuncia della Consulta. La dote necessaria varia da 1,2 a 1,6 miliardi a seconda che per le base di calcolo si consideri solo lo stipendio base o anche la componente accessoria. Ma sulla Stabilità già infiamma la polemica. Con l'Anci che per voce del delegato alla finanza locale, Guido Castelli, respinge l'ipotesi di nuovi tagli ai Comuni e afferma: «Impensabile ottenere un risparmio di un miliardo in un anno dal ri ordine delle partecipate».

Questo riordino costituisce uno dei punti fermi della spending review 2.0 che sta mettendo a punto Yoram Gutgeld insieme a Roberto Perotti per ottenere 10 miliardi di risparmi nel 2016, revisione delle tax expenditures compresa. E da un documento consegnato alla commissione Finanze della Camera dal direttore del dipartimento Finanze del Mef, Fabrizia Lapecorella, emerge che tra il 2011 e il 2015 sono stati introdotti 35 nuovi sconti fiscali e ne sono stati abrogati 9. Nello stesso documento si spiega che il bilancio dello Stato 2015 include 269 delle 720 voci del rapporto Ceriani del 2011. Altre 294 non sono incluse perché frutto di un diverso benchmark di riferimento. Delle tax expenditures allegate al bilancio dello Stato 84 sono da considerare "strutturali" (esenzioni e riduzioni Irpef), e valgono oltre il 5% del Pil.

Secondo l'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) le agevolazioni fiscali valgono 161,3 miliardi e l'80% è «generale» (senza destinazione settoriale) mentre all'interno del 20% rivolto a uno specifico settore le perdite di gettito più rilevanti riguardano edilizia e mercati immobiliari (12,9 miliardi). Gli sconti di maggiore dimensione finanziaria sono le detrazioni per fonte di reddito (37,8 miliardi) e per carichi familiari (11,2 miliardi). Nell'analisi consegnata dall'Upb alla commissione Finanze del Senato si afferma che «per interventi più immediati di contenimento» delle tax expenditures ci si potrebbe concentrare «su voci settoriali di impatto finanziario contenuto» presenti «soprattutto nei campi delle accise sui prodotti energetici e dell'Irap». Per il presidente dell'Upb, Giuseppe Pisauro, i tagli alle tax expenditures potrebbero partire da «sussidi impliciti».

Sulla riduzione delle tasse il ministro Graziano Delrio afferma che l'abolizione della Tasi sulla prima casa aiuterà a far ripartire l'edilizia. Il ministro Boschi aggiunge: «Le opposizioni si lamentano ma gli italiani sono contenti». Ma restano le tensioni con la minoranza Pd. Con Pier Luigi Bersani che insiste: «La demagogia è il cancro di questo Paese» occorre combattere l'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

M.Rog.

CORRELATI

E intanto
Osborne
taglia altri
28,7 miliardi

Fincantieri,
ricavi e ordini
in salita

Pubblico
impiego, il
rinnovo dei
contratti
costa fino a
1,6 miliardi

Il neoministro
alla sfida
risorse

Prima casa,
sfida da 3,4
miliardi

INTERVISTA MAURIZIO BERNARDO (AP) PRESIDENTE COMMISSIONE FINANZE CAMERA

«Shock fiscale ok, ma più rapidità sulla delega e più coraggio sui tagli

«Lo shock fiscale annunciato da Matteo Renzi è positivo per tutto il sistema Paese e assolutamente praticabile», ma servono anche «uno shock sotto forma di calendario parlamentare sprint per chiudere il cantiere della delega fiscale e maggiore coraggio sui tagli di spesa». Maurizio Bernardo, deputato di Alleanza popolare di provenienza Ncd, è stato da poco nominato presidente della commissione Finanze della Camera. Ed è pronto a tuffarsi nella partita parlamentare sulla riduzione della pressione fiscale.

Presidente, come pensa di affrontare la sfida del taglio delle tasse annunciata da Renzi?

Arrivare alla presidenza della commissione Finanze in un momento in cui il tema principale diventa la riduzione delle tasse è assolutamente importante anche per il rilancio della legislatura. È un obiettivo che può essere centrato grazie al lavoro del premier e di tutte le forze di maggioranza e stringendo una sorta di nuovo patto tra istituzioni e sistema Italia. Auspicio anche il contributo delle forze di opposizione più responsabili.

Ma considera davvero realizzabile un taglio delle tasse di 45-50 miliardi in tre anni?

Credo che questa sia una strada assolutamente percorribile con un'azione congiunta del Governo e della maggioranza. La riduzione del carico fiscale è uno dei cavalli di battaglia di Ap. C'è naturalmente da affrontare la delicata questione delle coperture.

Gran parte dell'operazione dovrebbe essere realizzata in deficit. Ma l'ok della Ue potrebbe essere non scontato anche alla luce dei margini di flessibilità già concessi.

La Ue può essere convinta anche perché il Governo sta facendo un grande lavoro sulle riforme. Ma bisogna prima sedersi tutti attorno a un tavolo - Palazzo Chigi, ministero dell'Economia e forze di maggioranza - per dare una risposta reale a Bruxelles.

C'è chi spinge per rafforzare il piano di tagli alla spesa. Che cosa ne pensa?

Noi da sempre diciamo che occorre più coraggio sulla riduzione della spesa pubblica. Negli ultimi anni si è già fatto molto con uno sforzo visibile, ma sui tagli si può fare di più.

Il premier ha detto che si comincia con l'eliminazione della Tasi sulla prima casa. Non era meglio ripartire dalle tasse sul lavoro?

Per questa maggioranza il tema lavoro è prioritario e con gli interventi sul cuneo e con il Jobs act è stato dato un chiaro segnale. Ma anche l'Europa non può non tenere conto della specificità del nostro Paese dove l'80% degli italiani ha già una casa di proprietà o è intenzionato ad acquistarla. Il nostro impegno sulla casa è noto fin da quando c'è stato il dibattito sulla Tasi. Il tema della tassazione sul lavoro deve essere complementare.

Nel menù della prossima legge di Stabilità ci saranno anche Imu agricola e imbullonati...

Noi nei mesi scorsi avevamo già evidenziato che questi interventi erano da considerare prioritari. Ed è positivo che il premier si faccia carico di dare risposte a misure sollecitate dalla maggioranza.

C'è anche il cantiere della delega fiscale. Quanto tempo servirà ancora per chiuderlo?

Siamo a buon punto, in dirittura d'arrivo direi. Ma occorre dare un ultimo colpo d'acceleratore anche da parte del Mef. È necessaria un'accelerazione sulla rivisitazione delle Agenzie fiscali e sul nuovo patto tra amministrazione finanziaria e contribuenti.

Ma non crede che anche il Parlamento debba fare la sua parte?

Le Commissioni parlamentari devono accelerare. È indispensabile un calendario parlamentare sprint per favorire il completamento della delega fiscale. Penso che si debba trovare la giusta formula di lavoro tra Governo e rami del Parlamento al fine di tagliare il traguardo.

Fino a quando resterà sospesa la partita sulla riforma del catasto?

È inevitabile che nel momento in cui si decide di intervenire sulla tassazione sulla prima casa si debba contestualmente agire anche sulla riforma del catasto. In autunno i due interventi dovranno marciare parallelamente evitando che una mano riprenda quello che l'altra toglie. E questo è anche l'impegno del premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag. 17 Tutti i nuovi vertici delle commissioni alla Camera

Marco Rogari

Tsipras alla resa dei conti con i ribelli

Oggi in Parlamento il secondo pacchetto di riforme, rimandata la stretta su baby-pensioni e agricoltori

Alexis Tsipras ieri ha mostrato i muscoli nella resa dei conti con i ribelli interni di Syriza invitandoli a «spiegare al popolo le loro alternative» o a restare fedeli alle indicazioni del governo. «Chi crede che l'alternativa sia il piano Schäuble (di mettere fuori Atene dall'euro per 5 anni, ndr), l'attacco alla Banca di Grecia o stampare gli Iou, i pagherò al posto delle pensioni e stipendi, lo dica al popolo», ha affermato Tsipras duro. Poi ha lanciato il ramoscello di ulivo promettendo «un'ampia discussione collettiva» a settembre, una sorta di congresso che dovrà indicare gli obiettivi prioritari del governo di sinistra.

Un mossa tattica in vista del voto di oggi, dove sarà votata la “seconda azione prioritaria” voluta dalla troika a marce forzate per concedere il terzo piano di aiuti da 86 miliardi di euro alla Grecia in arrivo forse fra quattro settimane. È un disegno di legge di ben 971 pagine complessive, un maxi-emendamento da far passare ad ogni costo cercando di restare a galla e mantenendosi sopra la soglia dei 120 deputati, sotto la quale il premier dovrebbe rassegnare le dimissioni.

Al voto di mercoledì scorso il primo ministro ha ottenuto 123 voti sui 162 che aveva sulla carta grazie alla tenuta del partito di coalizione dei Greci indipendenti che hanno votato tutti e 13 compatti, mentre nelle file di Syriza ben 39 deputati si sono defilati.

Oggi per evitare imboscate parlamentari Tsipras chiederà il voto solo sul nuovo codice di procedura civile (giustizia più snella per attirare gli investitori stranieri) e sull'adozione della direttiva europea per la gestione delle crisi bancarie, ma non sui prepensionamenti e sulla tassazione degli agricoltori.

Due i motivi della dilazione strategica ad agosto: timori di manifestazioni di piazza e l'opposizione di alcuni deputati di Nea Dimokratia, centrodestra, alle modifiche alla tassazione agevolata degli agricoltori (eliminazione delle esenzioni sui carburanti, Iva speciale e restrizione sui requisiti per essere definito coltivatore diretto con l'accesso ai fondi europei). Defezioni che, se associate a quelle dei ribelli interni di Syriza, potrebbero mandare sotto il governo.

Intanto la Bce ha «accolto con favore» la proposta di legge, presentata dal governo Tsipras, che fa proprie le regole europee sulle ristrutturazioni bancarie, anche se con alcune riserve. Così un parere legale reso noto dall'Eurotower sul provvedimento, che introduce il bail-in, cioè le potenziali perdite per i creditori privati (anche titolari di depositi ma sopra i 100mila euro) prima di ricorrere all'aiuto di Stato. Secondo la Bce, il provvedimento «rafforza gli strumenti e le procedure disponibili» per la Banca di Grecia. Tuttavia «richiedendo l'assenso preventivo del ministero delle Finanze» per una serie di operazioni chiave, Atene rischia di «andare oltre» la direttiva europea minando l'indipendenza operativa della Banca di Grecia. Insomma bene ma si poteva fare meglio. Ma i tempi sono stretti. La troika certo non vuole altra instabilità nel Paese dopo lo tsunami del voto del 25 gennaio e il referendum. Incoraggiante, in questo senso, il giudizio di Standard and Poor's, che ieri sera ha alzato il rating del debito sovrano greco da CCC- a CCC+, portando l'outlook da negativo a stabile.

Intanto entro metà agosto dovrebbe arrivare la seconda tranche da 5 miliardi di euro del prestito ponte, dopo il via libera alla prima rata da 7,3 miliardi di euro. Il calendario non ammette rallentamenti: entro il 20 agosto si dovrebbe firmare il terzo piano di aiuti. Il commissario Ue, Pierre Moscovici, ha aperto alla possibilità di ristrutturazione del debito allungando le scadenze e riducendo gli interessi ma solo dopo l'approvazione del programma. Poi toccherà ad Atene privatizzare beni e partecipazioni per 50 miliardi di euro, di cui 25 miliardi come garanzia da utilizzare nella restituzione del debito che veleggia sul 200% del Pil, 12,5 miliardi per la ricapitalizzazione delle banche e infine gli ultimi 12,5 miliardi di euro per gli investimenti.

Dopo il rinvio dei due temi più spinosi (pensioni anticipate e benefici all'agricoltura) si allontana il pericolo di una bocciatura in Parlamento del governo Syriza. Un bagno di realismo e prudenza che se fosse stato attuato prima avrebbe evitato alla Grecia di passare da una stima di crescita del 2,5% all'attuale -3 per cento. Un vero disastro a cui poco serve l'ammissione postuma dell'ex ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis. «Abbiamo fatto degli errori. E io stesso sono responsabile di alcuni di loro», ha detto Varoufakis, in un'intervista alla Cnn. «Ma la verità – ha ribadito – è che la troika non era interessata a raggiungere un accordo onorevole, reciprocamente vantaggioso».

Sarà, ma se fosse vero, allora Atene avrebbe dovuto accettare la proposta Juncker invece di rifiutarla e indire un referendum. Che la soluzione della partita greca (e il destino dell'euro con essa) sia solo rinviata in autunno è opinione diffusa tra gli analisti. La Slovacchia ha detto che se Atene non farà i compiti sarà Grexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

Lavori pubblici. Raffaella Mariani, relatrice della delega per la riscrittura del codice, anticipa le correzioni in arrivo alla Camera

«Riforma appalti, più spazio alle Pmi»

Subito paletti ai general contractor - Sulle concessioni sarà confermato il testo del Senato

ROMA

Una stretta subito sul general contractor, uno spazio più adeguato per le Pmi, un maggior coordinamento delle norme sulla qualificazione delle stazioni appaltanti e delle imprese, la conferma «dell'ottimo testo del Senato» sugli appalti in gara dei concessionari autostradali, un allineamento delle norme sul Project financing ai modelli europei, la destinazione dell'incentivo interno alle Pa del 2% a una migliore qualità dell'attività di programmazione, predisposizione dei bandi, svolgimento di gare e affidamento ed esecuzione dei contratti anziché a «esasperare la competizione con le imprese sulla progettazione»: su queste sei priorità sta lavorando Raffaella Mariani, relatrice del disegno di legge delega sugli appalti alla Camera, che tra fine luglio e inizio agosto dovrebbe presentare i propri emendamenti in commissione Ambiente della Camera.

Le votazioni saranno poi alla ripresa di settembre, ma è in queste ore che la maggioranza (e soprattutto il Pd) si sta chiarendo le idee, dopo le audizioni di Graziano Delrio e Raffaele Cantone, sulle questioni più critiche del provvedimento. Con una premessa che Raffaella Mariani ripete almeno due o tre volte: «quello del Senato è davvero un ottimo testo». Leggere correzioni, ritocchi, qualche forma di drafting, ma l'impianto resta quello, non si tocca. «Anche rispetto a certe critiche che sono arrivate da gruppi di interesse al relatore del Senato - dice Mariani - noi dobbiamo ribadire che quello di Esposito è stato un ottimo lavoro». C'è stato dieci giorni fa un seminario al Nazareno, presenti Matteo Renzi e Delrio, oltre che Esposito, a suggellare questa valutazione del partito e del presidente del Consiglio. E la prima cosa che si nota nei toni di Mariani è proprio l'irrigidimento sulla norma forse più controversa, almeno sotto traccia, quella che imporrà nel nuovo codice ai concessionari di appaltare a terzi tutti i lavori (oggi è il 60%) se la concessione non sia stata assegnata a monte con una procedura di evidenza pubblica rispettosa del diritto Ue. Se fino a un paio di settimane fa sembrava esserci qualche spiraglio per una norma meno rigida, il seminario al Nazareno e le audizioni di Delrio e Cantone hanno convinto anche la relatrice che la norma va bene così e non sarà cambiata.

Ma vediamo più nel dettaglio le considerazioni di Mariani sulle singole proposte che avanzerà. «Per le Pmi - dice - occorre recuperare in pieno lo spirito e l'ottica originari delle direttive Ue e inserire nelle norme maggiori riferimenti alle Pmi, anche in coerenza con il tessuto produttivo italiano. Dobbiamo garantire la effettiva partecipazione di un più ampio numero di piccole e medie imprese al sistema degli appalti: questo è possibile garantendo un migliore accesso alle gare ma anche con le norme sul subappalto che garantiranno maggiore trasparenza e garanzia per il lavoro delle imprese subappaltatrici. Un aspetto delle nuove norme sul subappalto che non si tiene in dovuto conto quando, dalla parte degli appaltatori, si dice che quelle norme irrigidiscono l'istituto».

Sulla qualificazione, Mariani nota che forse il testo «è un po' disordinato, con commi sparsi in vari punti. In parte sarà un'operazione di drafting, ma dobbiamo intervenire nel merito. Per esempio bisogna considerare come già oggi la qualificazione per i lavori è dettagliata, mentre quella per fornitura e servizi è meno dettagliata e puntuale. Ecco, penso che vada corretta questa carenza». Poi c'è il capitolo del general contractor, rilanciato anche da Raffaele Cantone. «È largamente condivisa l'analisi secondo cui non hanno funzionato né la legge obiettivo né il general contractor, soprattutto per una definizione poco puntuale delle responsabilità dell'amministrazione appaltante e di quelle dell'impresa appaltatrice. Siamo d'accordo che con il nuovo codice dovremo cancellare sia legge obiettivo che general contractor ma io non credo che possiamo aspettare l'entrata in vigore del codice, il prossimo anno, per intervenire su questa materia». Sul project financing, che «finora è stato usato soprattutto per piccole opere perché per quelle grandi si è scelto prevalentemente il modello del general contractor», la volontà è quella di ricondurre le regole italiane a quelle largamente diffuse nelle discipline e nella prassi in Europa, anche qui chiarendo a monte la suddivisione di competenze, responsabilità e rischi che restano accollate alle amministrazioni concedenti e alle imprese.

Mariani non si discosta dalla «dottrina Delrio»: disponibili e pronti a rilanciare il project financing ma deve essere chiaro che in questo istituto il concessionario deve assumersi senza dubbi alcuni rischi (come quello di traffico) senza scaricare a posteriori sui conti pubblici il mancato raggiungimento degli obiettivi. Così è scritto, chiaramente, d'altra parte, nelle direttive, spiega Mariani. Si tratta di dare a questo principio gambe e paletti saldi perché la prassi della correzione a posteriori dei piani economico-finanziari finisca. Infine la questione del 2% su cui Mariani aveva fatto anticipazioni al Sole 24 Ore un mese fa. «Sono stata sommersa di critiche - dice - ma credo che il mio pensiero sia stato frainteso. Non voglio portare via le risorse degli incentivi al 2% alle Pa e ai dipendenti pubblici, ma al contrario voglio farne uno

strumento per rendere più efficienti le amministrazioni nei ruoli più delicati e importanti, quelli che consentono davvero un salto di qualità in Italia nel processo di realizzazione delle opere pubbliche». Basta quindi assegnare le risorse solo a chi dentro la Pa «progetta sottraendo lavoro ai giovani professionisti e mettendosi in competizione con il lavoro di studi e imprese», ma destinazione di quelle risorse alle attività (se ben svolta) di programmazione e svolgimento delle gare. Una sfida che Mariani rilancia e che - se portata al traguardo - potrà davvero segnare un cambiamento rivoluzionario in un settore dove le rendite di posizione da decenni prevalgono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Sicilia. Domani il segretario pd Raciti a Roma - Il governatore apre alla «chiusura anticipata della legislatura»

Crocetta non lascia, dossier sul tavolo di Renzi

Palermo

C'è la data ma non ancora una conferma definitiva. Nel calendario della politica siciliana giovedì 23 luglio potrebbe essere ricordato come il giorno in cui il Pd liquida definitivamente l'esperienza del governo siciliano guidato da Rosario Crocetta. Il condizionale certo è d'obbligo ma non v'è dubbio che l'incontro tra il segretario regionale del Pd Fausto Raciti e il premier e segretario nazionale dei democratici Matteo Renzi non può non rappresentare una svolta. Il punto sulla situazione politica siciliana tra i due esponenti Dem potrebbe chiudersi con una strategia, a questo punto dettata dal leader del partito, che porti alle dimissioni (o alla sfiducia) di Crocetta: vanno stabiliti tempi e modi visto che ormai di fatto in Sicilia i partiti sono proiettati verso le elezioni anticipate e Crocetta appare sempre più isolato.

I capigruppo dei partiti presenti all'Assemblea regionale hanno stabilito che i lavori parlamentari andranno avanti fino al 12 agosto: ci sono da discutere e da approvare i disegni di legge sulla riforma delle province e la legge sull'acqua pubblica. Ma intanto sempre per giovedì è atteso l'intervento di Crocetta in aula chiamato a dire la sua su questa crisi deflagrata dopo la pubblicazione delle intercettazioni da parte del settimanale L'Espresso. Intercettazioni (ormai definite presunte) in cui il chirurgo plastico Matteo Tutino dice, a proposito dell'allora assessore alla Salute Lucia Borsellino che deve fare «la fine di suo padre» mentre Crocetta dall'altro capo del telefono ascolta in silenzio. A poco sono servite, fin qui, le smentite del procuratore di Palermo Franco Lo Voi il quale ha ribadito che quella intercettazione non esiste: la procura ha anche aperto un fascicolo e chi conosce Lo Voi assicura che andrà avanti fino a quando non chiarirà definitivamente l'origine di quelle frasi pubblicate dal settimanale. Ieri sulla questione è intervenuto anche il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari che ha così smentito l'ipotesi rilanciata dai giornali che la famosa conversazione fosse agli atti di altre procure siciliane: «L'intercettazione tra Crocetta e Tutino non è agli atti della Procura di Caltanissetta - ha detto Lari -. Se avessimo un'indagine su Tutino e quella conversazione, lo sapremmo». La veridicità o meno dell'intercettazione viene ritenuta, almeno negli ambienti vicini a Crocetta e dallo stesso governatore, un fatto molto importante. Anche se il discorso pronunciato sabato a Palazzo di Giustizia da Manfredi Borsellino in difesa della sorella, il successivo abbraccio del capo dello Stato Sergio Mattarella e le ulteriori dichiarazioni ai giornali della stessa Lucia Borsellino, la pubblicazione di altre intercettazioni che prefigurano un assessorato ombra alla Salute composto da Tutino e da altri, fanno ritenere che ci siano fatti nuovi politicamente rilevanti che condizionano pesantemente il destino del governatore siciliano. In ogni caso ieri l'avvocato di Crocetta Vincenzo Lo Re nel corso di un incontro con i giornalisti ha annunciato un'azione giudiziaria in sede civile nei confronti del settimanale L'Espresso cui saranno chiesti dieci milioni a titolo di risarcimento, un'altra causa nei confronti dello scrittore Pietrangelo Buttafuoco per un articolo pubblicato dal Fatto quotidiano all'inizio di luglio e una denuncia penale nei confronti del senatore Maurizio Gasparri per dichiarazioni giudicate diffamatorie. Anche in questo caso è arrivata la replica da parte della direzione dell'Espresso: «La causa annunciata dai legali di Rosario Crocetta può diventare l'occasione processuale per comprovare la piena correttezza del comportamento dell'Espresso e per fare definitiva chiarezza su quanto è avvenuto».

Lui, il presidente, porta avanti la strategia che ha come obiettivo quello di salvare la propria onorabilità. Ieri ha anche raccontato di aver inviato un sms a Lucia Borsellino scrivendole «non ti ho mai tradito, nei fatti, non ti tradisco e non ti tradirò mai, perché io so quello che hai vissuto». Ma Crocetta ha parlato anche del suo futuro. «Fatte alcune cose importanti per la Sicilia - dice - per questa terra che rischierebbe la fine della Grecia, possiamo valutare con Parlamento e maggioranza, dentro il centrosinistra, un percorso per una chiusura anticipata della legislatura». E a chi gli chiede se è disponibile a dimettersi risponde: «Mai, sarà l'Assemblea a decidere perché se me ne devo andare lo farò per motivi politici e non per le false intercettazioni che hanno offeso non solo me ma anche il Parlamento e tutti i siciliani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nino Amadore

POLITICA 2.0 Economia & Società

Dalle crisi locali al taglio delle tasse, i «nodi» del Renzi premier e leader Pd

I casi di Roma e della Sicilia. Ma anche le comunali dell'anno prossimo trovano impreparato non tanto il Renzi premier ma il Renzi leader del Pd. Se il primo si attrezza per le urne impegnandosi a cancellare la tassa sulla prima casa e sull'Imu agricola e "imbullonati", il secondo non ha risolto il rebus del partito. C'è chi racconta che ormai sui territori esistono due grandi ordini di problemi.

Il primo sta emergendo adesso e ha a che fare con la minoranza. Con il fatto, cioè, che la spaccatura parlamentare e "romana" si sta traducendo in conflitti anche territoriali. Se, infatti, dopo le primarie e con la nascita del Governo Renzi, il clima era tornato sereno e i dirigenti si erano compattati sul nuovo segretario e premier (molti, anzi, erano balzati sul carro del vincitore), adesso riaffiorano conflitti. E cresceranno man mano che si avvicinerà l'ora X della scelta delle candidature per le amministrative 2016. Al punto che le primarie potrebbero diventare un nuovo campo di battaglia tra Renzi e la minoranza, molto più che la guerriglia parlamentare che già si prepara sul taglio delle tasse.

Dunque, le difficoltà di gestione del partito sono appena iniziate per il Renzi segretario.

Tra l'altro non è solo la minoranza più ostile al premier, per intendersi quella bersaniana che ha perfino fatto mancare il voto di fiducia, a mettere nel mirino il doppio incarico. Ma anche la più dialogante, quella che è al Governo, è convinta che prima o poi la questione-partito esploderà nelle mani del leader Pd. E che si apriranno talmente tanti fronti che lui da solo non ce la farà. Insomma, il tema del segretario-premier è il prossimo fronte di scontro e diventerà il cavallo di battaglia in vista delle primarie (tra due anni) se Renzi non cercherà di gestirlo. E non lo sta facendo.

Va aggiunto che tutta la parte ex Ds non digerisce per niente il fatto che i vertici siano tutti "occupati" da ex Dc-Ppi: Renzi premier e segretario; i vice Deborah Serracchiani e Lorenzo Guerini; Ettore Rosato e Luigi Zanda capigruppo di Camera e Senato; perfino al Parlamento europeo alla guida della delegazione Pd c'è Patrizia Toia. Le ragioni di frustrazione si stanno accumulando e le comunali saranno il nuovo focolaio tra le fazioni - e nelle primarie - se prima non si troverà una formula. Che il Renzi segretario non ha ancora trovato. Anzi, sembra disinteressato al problema.

All'assemblea di sabato scorso, oltre l'annuncio delle tasse, il tema-partito non è stato sfiorato. E quell'appuntamento è sembrato più lo sfondo per il suo discorso al Paese che non un luogo di confronto di un partito. A parte il botta e risposta negli interventi, è sfuggita la centralità del Pd nel dibattito politico del Paese. Ed è un'assenza che produce danni anche nella formazione e selezione della classe dirigente perché l'altro problema sempre più assillante è l'assenza di candidati e candidate. Sarà pure vero che Renzi aspetta il momento giusto per dare l'avviso di sfratto a Ignazio Marino e Rosario Crocetta, ma è altrettanto vero che non ha nomi forti (o disponibili) da spendere contro Grillo o il centro-destra.

La sensazione, insomma, è che se Renzi non fa anche il leader del Pd, tutto ciò che farà da premier sarà un po' buttato perché prima o poi gli mancherà il sostegno del partito. O perderà l'incarico di segretario. «E' vero, il Pd va rivitalizzato con più partecipazione e democrazia. Penso dovremmo fare come il Labour che organizza assemblee di tre-quattro giorni, ciascun responsabile fa il suo report e i partecipanti votano». Il consiglio è di Giorgio Tonini, senatore, renziano, membro della segreteria. Non iscritto alla tribù dei musì lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

LE PRIMARIE PD 3
MILIONI Tanti sono stati i partecipanti alle primarie Pd del 2013

le vie della ripresa/1

Ridare fiducia alla classe media

Meno tasse, investimenti e occupazione: le leve per riprendersi

Se il nostro Paese ha avuto modo di reggere, pur tra molti sforzi e affanni, l'impatto di una crisi, dai pesanti risvolti non solo economici, come quella che si trascina dal 2008, lo si deve soprattutto sia alle capacità di resistenza e d'iniziativa di tanti piccoli imprenditori, sia alla sostanziale tenuta dimostrata finora da un'altra fascia del ceto medio, quella che contava qualche risorsa accumulata con i risparmi di una vita e che aveva un posto di lavoro stabile o un'occupazione rimasta al riparo dalle conseguenze più gravi della recessione.

È vero che queste componenti sociali intermedie avevano fatto da solido argine in altre fasi critiche manifestatesi in passato. Ma si era trattato di frangenti meno convulsi e non così prolungati nel tempo al confronto della bufera propagatasi, con effetti tanto devastanti e pervasivi, all'indomani della bolla finanziaria esplosa sette anni fa.

D'altro canto, se la piccola-media borghesia aveva dato prova in precedenti difficili tornanti di una robusta capacità di reazione, questa sua attitudine era stata allora sorretta da una diffusa convinzione: ossia, che si potesse pur sempre confidare in un futuro migliore o comunque rassicurante. A supporto di quest'assunto stava il fatto che non s'era mai interrotto dal secondo dopoguerra un processo di mobilità sociale verso l'alto.

Senonché, come sappiamo, l'"ascensore sociale" s'è bloccato da tempo. L'ultimo exploit s'è registrato tra gli anni 80 e 90 con l'avvento sulla scena di una folta schiera di piccoli imprenditori provenienti in gran parte dai ceti popolari più minuti. Dopo di allora s'è assistito a un fenomeno inverso: al restringimento di quella cosiddetta "società dei due terzi" composta da un universo poliedrico di liberi professionisti, esercenti e lavoratori autonomi, insegnanti e impiegati, titolari di minuscole aziende famigliari.

Oggi la sua consistenza continua ad assottigliarsi e alcune sue frange più vulnerabili rischiano di impoverirsi ulteriormente. Di fatto, per scongiurare un declino per consunzione della "middle class", occorrono misure efficaci che creino condizioni e opportunità tali da ridarle fiducia e speranza, dissolvendo il clima denso di inquietudini e delusioni dominante nell'ambito di una piccola-media borghesia sfiancata e depressa.

Servirebbero perciò un alleggerimento della pressione fiscale (giunta a livelli record anche per gli scaglioni di reddito più modesti e al punto da aver ridotto del 30 per cento il valore del patrimonio immobiliare delle famiglie), la proroga degli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato, maggiori investimenti nell'istruzione e nella ricerca, una riforma dell'amministrazione pubblica da una congerie insopportabile di inefficienze e vischiosità.

Dopo gli interventi annunciati dal governo per l'ammodernamento delle infrastrutture (dalla banda larga alla logistica, alla riqualificazione urbana), il premier Matteo Renzi ha ora promesso l'abolizione della tassa sulla prima casa entro il 2016 e, successivamente, il taglio di varie imposte a carico di imprese e contribuenti. D'altronde, è necessario consolidare gli ancor deboli segnali di ripresa del sistema economico ed evitare che cresca un'ondata di contestazione populista e disaffezione dei cittadini verso le stesse istituzioni.

Tuttavia, per realizzare tutt'insieme, nel corso di questa legislatura, i provvedimenti suindicati, occorre che la Commissione europea dia una mano al nostro governo perché si possa far conto su una loro complessiva copertura finanziaria. In pratica Bruxelles, dopo aver sbloccato recentemente il Piano italiano per le imprese e la competitività, dovrebbe consentirci adeguati margini temporanei di maggior flessibilità rispetto ai parametri del Fiscal Compact.

È vero che ciò implica l'esistenza in sede comunitaria di una situazione segnata dal ripristino di rapporti reciproci di fiducia e aperta a soluzioni ragionevoli, rispetto ai controversi postumi dell'emergenza greca. Ma lo scampato pericolo di un'uscita di Atene dall'Eurozona dovrebbe adesso indurre, per primi, i governanti tedeschi a sottoscrivere il varo di una strategia ritemprante di crescita degli investimenti e dell'occupazione, indispensabile ai fine sia di un progressivo riequilibrio fra le aree più forti e quelle periferiche, sia di un nuovo modello politico lungimirante di governance, essenziali per una salda coesione interna e il futuro della Comunità europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valerio Castronovo

Di giustizia civile. Testo blindato alla Camera - Voto finale tra domani e venerdì, poi Senato

Sui nuovi fallimenti il governo mette la fiducia

Sul 20% e silenzio assenso la partita è ormai chiusa

Milano

Il Governo metterà la fiducia sulla legge di conversione del decreto legge sulla giustizia civile. A confermarlo è lo stesso relatore, David Ermini, responsabile giustizia del Pd: «scelta opportuna. Il regolamento della Camera non prevede un contingentamento dei tempi per la discussione sui decreti legge. A questo punto, davanti a centinaia di emendamenti presentati, la dilatazione dei tempi di approvazione sarebbe stata eccessiva». Particolarmente agguerriti i parlamentari del Movimento 5 Stelle che in Aula, nel corso del pomeriggio, hanno iniziato e proseguito con l'ostruzionismo. Al centro della contestazione soprattutto l'inserimento nel testo del decreto della norma salva Ilva, dopo che, anche in questo caso per ragione di tempi, il Governo aveva deciso di spaccettare l'originario decreto sulle imprese di rilevanza nazionale (norma Ilva nel decreto giustizia e norma Fincantieri nel decreto enti locali).

Il voto finale della Camera sul testo è atteso tra la serata di domani e venerdì, ma le norme sono di fatto blindate: le uniche due correzioni dell'ultimissima ora, sollecitate dalla commissione Bilancio, hanno riguardato il processo telematico e i suoi costi. Da parte di Ermini non c'è stata disponibilità ad accogliere emendamenti presentati anche da esponenti "di peso" dello stesso Pd. Segnatamente quelli di Yoram Gutgled, consigliere del premier Matteo Renzi, tesi a sopprimere le due modifiche di maggiore spessore introdotte dalla commissione Giustizia sul fronte dei concordati preventivi: il ritorno di una percentuale minima di soddisfazione per i creditori chirografari (20%) nel concordato liquidatorio e la cancellazione della disposizione della Legge fallimentare sul silenzio assenso che consente (consentiva?) di conteggiare tra i favorevoli al piano di concordato quei creditori che non avessero manifestato un dissenso.

Alle due misure, al centro delle polemiche di queste ore, dopo la loro approvazione con un blitz notturno, ma a larga maggioranza, in commissione, si attribuisce da settori della magistratura e dalle imprese un valore sia simbolico sia pratico. Sul primo versante, rappresentano il segnale di un riequilibrio della Legge fallimentare che molto (troppo?) ha scommesso in questi anni su un'impostazione mercatista in nome della quale il mercato trova sempre un suo punto di sintesi tra esigenze dei creditori, tra loro, e posizione dell'imprenditore-debitore; sul secondo, viene certo incontro, in una realtà che testimonia di plurimi piani di concordato con pagamenti irrisori dei creditori oltretutto a scadenze bibliche, alle richieste di quelle tante piccole e medie imprese che hanno visto un utilizzo spregiudicato del concordato, anche come strumento di concorrenza sleale.

Se però le due norme hanno polarizzato l'attenzione in questi giorni, altre non vanno ignorate e sono anch'esse assai significative, ma solo un po' più note. Vanno annoverate in questo contesto, le disposizioni sulla presentazione di piani concorrenti di concordato, come pure sul via libera offerte in competizione per la cessione di asset aziendali; o ancora sull'accordo di ristrutturazione con controparti intermediari finanziari e sulla convenzione di moratoria.

E ancora, per quanto riguarda i curatori, la disposizione introdotta anch'essa in commissione che ancora la nomina del curatore ai rapporti riepilogativi già previsti dalla Legge fallimentare.

Ma nel testo sono comprese anche misure per agevolare la fase di esecuzione, rendendo finalmente possibile la ricerca dei beni dei debiti sulle banche dati pubbliche; disposizioni di organizzazione giudiziaria sui giudici di pace e la riqualificazione del personale. Confermate le misure sul trattamento temporale delle esposizioni delle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Sui nuovi fallimenti il governo mette la fiducia

Di giustizia civile, il governo mette la fiducia sui nuovi fallimenti

Bilancio annuale per Province e Città

Unioni gay, aumenta la pressione sul governo Renzi

«La sicurezza di Israele è anche la nostra»

Personale. Le Sezioni unite della Cassazione negano la possibilità di danno erariale in caso di integrativi illegittimi

Contratti, niente responsabilità ai sindacati

Con la sentenza 14689/2015 le **Sezioni unite** della **Cassazione** escludono la **responsabilità erariale** per le **organizzazioni sindacali** che hanno firmato negli enti pubblici **contratti integrativi illegittimi**. Un tema, quello della responsabilità prodotta dai decentrati fuori norma, tornato di stretta attualità dopo che la Corte dei conti (sentenza 98/2015 della sezione giurisdizionale del Veneto, su cui si veda *Il Sole 24 Ore* del 5 luglio) ha negato che la sanatoria scritta all'articolo 4 del Dl 16/2014 cancelli anche il danno erariale.

Come la stessa Cassazione dà atto nell'incipit del suo argomentare, da tempo la giurisprudenza ha esteso il concetto di Pa, anche ai fini della responsabilità erariale, così da includervi tutti quei soggetti partecipi della gestione o comunque rappresentativi di interessi generali. In questo contesto vanno innestate alcune pronunce della Corte dei conti (sezione giurisdizionale Lombardia, 10 marzo 2006 n. 172 e 14 giugno 2006 n. 372) che giungono ad affermare la corresponsabilità dei rappresentanti sindacali nella sottoscrizione di clausole contrattuali decentrate nulle per contrasto con quelle negoziali nazionali, di rango superiore, concorrendo con il loro apporto a danneggiare l'erario della singola amministrazione, almeno nei casi in cui le disposizioni ed i limiti dei contratti collettivi nazionali di comparto fossero di piana lettura e applicazione.

Nelle sue pronunce, però, la Corte ha quantificato la portata di questa corresponsabilità al solo fine di scomputarla da quella dei rappresentanti della Pa danneggiata.

Le Sezioni Unite escono dal solco tracciato dai giudici contabili, perché, ricordando che con la privatizzazione la disciplina del rapporto di lavoro è contrattualizzata e che i rapporti sindacali nel comparto pubblico sono ormai uniformi a quelli vigenti nell'impresa, secondo quanto espressamente previsto dagli articoli 2 e 40 del Dlgs 165/2001, chiariscono che i sindacalisti nello svolgimento della loro funzione non partecipano a quella pubblica, ma, anzi, se ne distaccano per natura in maniera completamente opposta, mirando a perseguire gli interessi dei lavoratori.

Quindi essi si sottraggono sia all'ambito dei soggetti assimilabili alla Pubblica amministrazione sia, conseguentemente, a quello della responsabilità e della giurisdizione contabile, anche qualora il loro operato concorra alla stipula di clausole contrattuali decentrate nulle per violazione di quelle di riferimento di portata collettiva nazionale.

Questo approdo giurisprudenziale tuttavia, pur non escludendo a rigore che la Corte dei conti valuti comunque la pressione del sindacato come un fattore riduttivo della colpa degli esponenti della parte pubblica, in concorrenza con altri elementi riscontrabili nel caso concreto e fatti valere dagli interessati in giudizio, non di meno potrebbe indurre i rappresentanti dell'amministrazione a una gestione più prudente delle trattative. Nel caso del salario accessorio va ricordata anche la possibilità di avviare una disciplina unilaterale, secondo quanto previsto dall'articolo 40, comma 3-ter, del Dlgs 165/2001, quanto meno nelle more di un assestamento della giurisprudenza contabile in merito alla valenza da attribuire al sindacato ai fini del concorso di colpa e del corrispondente discarico della responsabilità contabile dei funzionari pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Cosmai

Jobs act. Per le disposizioni del decreto legislativo 81/15 totale parificazione tra accordi nazionali, territoriali o aziendali

La contrattazione rivede i «pesi»

Spazio al secondo livello a condizione che firmino le associazioni più rappresentative

Il contratto collettivo di secondo livello, dopo l'approvazione del cosiddetto codice dei contratti (Dlgs 81/15), è destinato a diventare la sede privilegiata per la regolazione del lavoro flessibile.

Si tratta di un indirizzo di politica del lavoro non del tutto nuovo - a livello legislativo, il peso del secondo livello contrattuale è cresciuto costantemente negli ultimi 15 anni, e le parti sociali hanno costruito il nuovo modello contrattuale intorno al secondo livello negoziale - ma raramente questa finalità è stata perseguita in maniera così esplicita.

L'articolo 51 del codice, infatti, sancisce la totale parificazione - rispetto alle norme contenute nel provvedimento - tra accordi collettivi di diverso livello, stabilendo che la nozione di "contratti collettivi" si intende riferita, indifferentemente, sia ai contratti nazionali, sia a quelli territoriali oppure aziendali, senza che sussista alcun rapporto gerarchico tra queste fonti.

L'unica - ma importante - condizione che viene posta riguarda la provenienza degli accordi collettivi, che devono essere stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale; per i contratti firmati a livello aziendale è richiesta la sottoscrizione da parte delle rappresentanze sindacali aziendali collegate alle organizzazioni dotate di rappresentanza nazionale (oppure, dove presenti, dalle rappresentanze sindacali unitarie).

La finalità generale descritta dall'articolo 51 viene esplicitata, all'interno del decreto, mediante il costante rinvio ai contratti collettivi di qualsiasi livello per la regolazione degli aspetti di flessibilità rimessi alle parti sociali.

Esempi importanti di questo approccio riguardano il lavoro a tempo determinato, rispetto al quale la riforma assegna agli accordi di qualsiasi livello il potere modificare, aumentandoli oppure riducendoli, i limiti quantitativi e di durata entro i quali si può utilizzare il contratto. Analogo approccio viene seguito per la disciplina degli altri istituti giuridici regolati dal Dlgs 81/15, come il part time, il lavoro intermittente, la somministrazione di lavoro, la nuova disciplina delle mansioni.

La regola viene derogata solo per il contratto di apprendistato (il contratto collettivo nazionale mantiene un ruolo centrale nella regolazione della fattispecie) e per la nuova collaborazione coordinata e continuativa (solo il contratto nazionale può determinare l'inapplicabilità della presunzione di subordinazione che entrerà in vigore dal prossimo 1 gennaio 2016).

Il potenziamento del secondo livello di contrattazione potrebbe erodere spazio agli accordi aziendali "di prossimità", introdotti nel nostro ordinamento dall'articolo 8 della legge 138/11.

Si tratta di accordi aziendali che, rispetto a determinate materie (molte delle quali coincidenti con quelle disciplinate dal codice dei contratti) e in presenza di specifiche finalità, possono introdurre regole che derogano alle norme di legge o di contratto collettivo nazionale. Il sistema delle relazioni industriali ha faticato a recepire tale innovazione, anche per le difficoltà di stabilire con precisione i confini entro cui possono estendersi le deroghe; tali incertezze non sembrano destinate ad accompagnare gli accordi aziendali che saranno sottoscritti in attuazione del Dlgs 81/15, avendo questi un ambito di intervento ben più circoscritto e definito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

POCHE DEROGHE La «centralità» resta decisiva solo per l'apprendistato e la nuova collaborazione coordinata e continuativa

CORRELATI

Contratto nazionale più leggero ed esteso

Contratti collettivi, più peso al secondo livello

Contratti, niente responsabilità ai sindacati

Contratto a termine: i controlli prima della stipula

L'accordo individuale senza beneficio